

Le storie lombarde di Brera Ricordi, aneddoti e nostalgia

Torna in libreria dopo 19 anni il lungo racconto dello scrittore-giornalista
Affresco dedicato alla sua terra. «Pavesi all'apparenza simili ma divisi in tre»

di **Donatella Zorzetto**

PAVIA

«Num pavès da d'ça e da d'là da Po e Tesin». Gianni Brera narra di Pavia e dei suoi abitanti pensando a confini visibili, e non solo. Lo fa nella summa di racconti, zibaldone ricco di immagini e colori recuperati dal tempo, "Storie dei Lombardi" (BookTime, pagg. 340), ripubblicato, a cura del figlio Paolo, a distanza di diciannove anni dalla prima edizione. Un percorso che Brera, il più grande giornalista sportivo italiano, affronta iniziando da sè. Dalle sue origini, ricondotte a quel San Zenone Po, in cui nacque l'8 settembre del 1919.

«Il mio vero nome è Giovanni Luigi Brera - scrive -... Cresciuto brado o quasi fra boschi, rive e mollenti. Ricordandomi seminudo con altri coetanei nelle acque della

materna Olona, allora fresca e verde non meno degli altri bei fiumi lombardi, ho talora un brivido che sta fra il rimpianto e la paura».

È un quadro ricco di sfumature questo libro tornato alle stampe. Con stile fermo e colloquiale Brera passa in rassegna la sua Lombardia, e così trasferisce sulla carta nostalgia, memorie e certe descrizioni d'antan che riportano alla memoria un altro suo libro: "Il corpo della ragassa".

L'autore si presenta e dopo una dozzina di pagine divaga, o sarebbe meglio dire zigzaga con il passo deciso di chi sa di essere un grande narratore. Racconta di Carlo VIII ("un informe caprottone di bovino aspetto"), dei barcaioi di Ticino e della loro abilità remiera, dei Gonzaga ("così estrosi e geniali"). Racconta i risvolti meno noti di due "Padri della Patria": Alessandro Manzoni ("el contin Li-

sander balbetta di brutto ma ci ha dentro il fuoco della mamma. E altro") e Carlo Cattaneo ("I Savoia l'hanno più volte lusingato, in seguito promettendogli il ministero dell'Istruzione; el scior Carlo si è accontentato di fare il deputato all'opposizione e non ha mai voluto transigere, nè con la propria coscienza nè con gli avversari. Per questo la storiografia ufficiale l'ha trascurato").

Brera racconta soprattutto "Il romanzo di Pavia" ("Per gli altri siamo estremamente simili, come in fondo tutti i padani da Torino a Rimini: ma fra noi ci distinguiamo in pavès da d'ça, pavès da d'la da Po e lumlin"). E poi racconta di Milano, che definisce "maschio" ("In tutta la sua storia, mai stata femmina, bensì virilissimo centro di vita: insediamento non casuale, approdo sicuro, base

via via attrezzata per ospitare uomini di tempra nordeuropea").

Così disegna i vari capitoli del libro: "Se Po c'è ancora"; "Francesco Sforza"; "Padri della Patria"; "Il romanzo di Pavia"; "Caratteri nazionali"; "Milano"; "Altri lombardi"; "Viaggio nel Nord-Est".

«Nel narrare le storie è un maestro - racconta Paolo Brera di suo padre - . Il suo interesse per le vicende quotidiane, i retroscena minuscoli dei personaggi, è di intensità pari a quella di un Braudel, solo che non si volge in modo esclusivo alla gente piccola, si volge alle cime».

Uno scrittore il padre Gianni, che fino in fondo si sentiva lombardo e intimamente legato al Po. Nel bene e nel male. Al punto da concludere: «E se ti sembro matto, o mio cortese lettore, pensa che anch'io sono figlio di Po. Da un padre simile, chi volete che nasca!».



La copertina del libro



Un'immagine di Gianni Brera

